

Updike in rete «Concludete voi il mio racconto»

John Updike farà scrivere un «suo» racconto dai suoi lettori, via Internet, dopo averne messe in rete le prime 30 righe. Intitolato «Murder Makes the Magazine», la prima parte, quella già scritta da Updike, racconta di una donna che entra in un appartamento e nota che «c'è qualcosa di strano». I lettori avranno 45 giorni per continuare la storia e sviluppare il plot. E ogni giorno lo staff della libreria virtuale Amazon sceglierà, tra tutte le proposte, quella ritenuta più adatta per «dare impulso e sviluppo» alla trama.

L'autore del paragrafo prescelto riceverà un premio di mille dollari. Ma i «comuni mortali» non potranno scrivere la parola fine. Al termine dei quarantacinque giorni di scrittura multipla, sarà lo stesso Updike a concludere il racconto con una pagina finale. A metà settembre tutti coloro che hanno contribuito al racconto o che si sono collegati al sito Internet di Updike potranno partecipare alla estrazione di un super-premio di 100 mila dollari.

Il concorso è stato ideato «per dimostrare, in modo divertente, la potenzialità di questo processo creativo interattivo e per forgiare una comunità di appassionati di letteratura», ha spiegato un portavoce della Amazon. Un esperimento che i «vecchi naviganti» di Internet, soprattutto i teorici della fine del copyright, a partire dal teorico del cyberpunk Bruce Sterling, spesso fanno: in rete si può prendere qualsiasi testo e modificarlo a piacimento. È la prima volta, invece, che uno scrittore «istituzionale» come Updike tenta l'avventura in rete. Nato nel '32 in Pennsylvania, Updike esordì nella scrittura al «New Yorker», dove entrò giovanissimo, con poesie e racconti che vennero poi raccolti in due libri. Il suo romanzo più famoso, pubblicato nel 1960, è «Corri coniglio», nel quale lo scrittore si faceva cronista dell'America dei consumi e dei suoi vuoti ideologici. Nel personaggio di Coniglio si riconosce un'intera generazione, divisa fra la rassegnazione e la rivolta anarchica.

Un ricordo: quando Eugenio Montale intervenne alla cerimonia per il bambino di Carla Fracci

Al battesimo di Francesco, con i frati e quel poeta di nome «Eusebio»

L'amore per l'opera e per la musica, il gusto per la cucina del convento: un ritratto del poeta al di fuori delle polemiche di questi giorni, legate alla dubbia autenticità dei «Diari postumi» pubblicati da Mondadori.

So che si può vivere non esistendo emersi da una quinta, da un fondale, da un fuori che non c'è se mai nessuno l'ha veduto. So che si può esistere non vivendo, con radici strappate da ogni vento se anche non muove foglia e non un soffio increspa l'acqua su cui s'affaccia il tuo salone...

... La poesia o come si dice la Lirica... s'intitola Il primo gennaio ed è datata 4 gennaio 1970... e pensare che, quel «primo di gennaio 1970» il poeta Eusebio (così noi si chiamava allora Montale senza rendersi conto perché) era salito con noi fino dai frati della Verna per il battesimo di mio figlio Francesco. Erano stati i frati a tanto insistere. Beppe, mio marito, avrebbe voluto farlo battezzare in piazza da Don Mazzi il prete rivoluzionario dell'Isolotto... ma i buonissimi frati miracolosamente informati chissà da chi intervennero: dovete venire quassù, il vostro ragazzo si chiamerà Francesco, dove meglio che nei luoghi del Santo per battezzarlo? È Beppe, allora, «va bene». Il primo gennaio...

So che non c'è magia di filtro o d'infusione che possano spiegare come di te s'azzuffino dita e capelli, come il tuo riso esploda nel suo ringraziamento al minuscolo dio a cui ti affidi, d'ora in ora diverso, e ne diffidi...

Caro Eusebio... viene con noi?... Francesco lo battezziamo a La Verna «Il primo gennaio»!...

So che mai ti sei posta il come - il dove - il perché, pigramente indisposta al disponibile, distratta rassegnata al non importa, al non so quando o quanto, assorta in un oscuro germinale di larve e arborescenze...

Noleggiamo un grande pullman e alle 13 in punto di quel primo di gennaio partiamo da Firenze per su verso La Verna. Non faceva tanto freddo. Montale mi sedeva vicino nella prima fila e io portavo in braccio sulle ginocchia Francesco di due mesi e ventisei giorni, rivoltato nelle lane. Il pullman era stipato da tanti amici assennati come se

fosse prima mattina. Eravamo stati tutti insieme alla festa di fine d'anno a Palazzo Capponi da Annamaria Papi e anche Eusebio aveva passato con noi la mezzanotte. Auguri! Auguri! È capodanno! Stappate il rosso Capezzana... un gran casino di «salute, salute»... Finalmentel «Il primo gennaio». So che quello che afferrò oggetto o mano, penna o portacenere brucia e non se n'accorge né te n'avvedi tu animale innocente inconsapevole di essere un perno e uno sfacelo, un'ombra e una sostanza, un raggio che si oscura...

Montale quella mattina era felice, sbarbato di fino, sciappa di lana grigia nuova di zecca, capelli argentati lavati di fresco e colorati con un filin di turchinetto leggero leggero... insomma un gran bel poeta seducente e curato come si curano gli uomini innamorati. Oh Goethe! Oh Ulrike!

Dopo Pontassieve all'attacco della prima salita cominciò a nevicare. In pullman ormai tutti gli amici, quasi tutti melomani, erano svegli grazie anche a dei grandi termos di caffè che salvavano da uno all'altro e l'uno dopo l'altro cominciarono con garbo a cantare... Opera, naturalmente... più le arie erano sperdute e lontane dal repertorio, più facevano piacere al poeta Eusebio, e fu una gara bellissima tra Eusebio e gli altri. Ad ogni suo attacco baritonale e alle sue parole con il significato scolpito a tutto tondo, il mio piccolissimo figliolo fremeva, penso, di felicità indecifrata. Intanto il pullman continuava a salire e la neve va a fioccare.

Arrivammo a La Verna che era già quasi sera, una sera chiarissima. Scendemmo in mezzo alla neve. Io portavo Francesco tutto imbucuccato e sebbene la signorina Luisa, che già d'allora era in famiglia, mi sorreggesse, sprofondavo nella neve che cominciava a gelare. Gli amici tutti belli e tutti sprofondati anche loro nella neve eseguivano la più bella coreografia del mondo e cantavano, canta-



Carla Fracci con il marito e il figlio. Sotto, Eugenio Montale

La Cima: «Se il diario è falso, è una truffa»

«Se il diario postumo di Eugenio Montale fosse falso, la prima a essere truffata sarei proprio io»: sulla polemica montaliana, è intervenuta ieri la poetessa Annalisa Cima, curatrice della raccolta montaliana, in una sua nota con la quale risponde all'ultimo di una serie di articoli pubblicati sul «Corriere della sera», nei quali viene messa in dubbio (anche da esperti come Dante Isella) l'autenticità della raccolta stessa. «Sarebbe tempo - afferma la poetessa - che i clan letterari e i loro filler smettessero di lanciare frasi che sporciano le pagine, travisando la verità. Sono paragonabili ai lanciatori di sassi dai cavalcavia». Non ci va leggera, come vedete, la Cima. E aggiunge: «Per fortuna l'ipotesi è falsa, perché altrimenti la Mondadorie Bianca Montale dovrebbe aver paura. Infatti sarei stata truffata. Da loro e da Montale». Sul poeta, ospitiamo in questa pagina un ricordo personale di Carla Fracci.



Carla Fracci

vano, in previsione del grande pranzo cucinato dai frati che sarebbe seguito al battesimo: «Con Francesco e la sua Mamma mangeremo pane e manna»...

So che si può vivere nel fuochetto di paglia dell'emulazione senza che dalla tua fronte dispaia il segno timbrato da Chi volle tu fossi... e se ne penti...

Montale, il più bello fra tutti, ci seguiva penultimo. Beppe lo sorreggeva insieme a Joseph Whisky, soprannominato da Eusebio «Melomanissimo, l'imprendario delle birbe». Joseph portava anche una grande scatola bianca con scritto: «Biki». Conteneva il vestitino di battesimo della figlia di Luciana Novaro, che gentilmente me lo aveva prestato per Francesco. A quel tempo fra ballerine madri queste cose succedevano... a pensarci mi si riempiono gli occhi di lacrime e fra le lacrime vedo Beppe, Eusebio e Melomanissimo che, passo dopo passo, sprofondano sempre più nella neve... e vedo affondare anche Spizzichino, che reca fra le mani una grande ruota di pane rafferma di Montespetoli, il regalo che Montale preferiva... Romano Spizzichino «l'aggiusta telefoni» glielo aveva portato per festeggiare «il primo gennaio».

Ora uscita sul terrazzo, annaffi i fiori, scuoti lo scheletro dell'albero di Natale, ti accompagna in sordina il mangianastri, torni dentro, allo specchio ti dispiaci, ti getti a terra, con lo straccio scrosti dal pavimento le orme dell'intrusi. Erano tanti e il più impresentabile di tutti perché gli altri almeno parlano io, a bocca chiusa.

Quel primo di gennaio 1970 continuò bello, caldo, tenero, allegro. Dopo il Battesimo, sotto le grandi terracotte dei Della Robbia, andammo tutti in refettorio per il lungo pranzo fino a notte fonda. Poi, calmi e sazi tutti in pullman giù verso Firenze. Montale sedeva al suo posto. Taciturno. Io accanto a lui con Francesco ora cristiano profondamente addormentato tra le mie braccia. Ero felice. Eusebio, non, non era felice. Restava... a bocca chiusa.

Carla Fracci

Con «L'estate dei bisbigli» e «Più botte che risposte» tornano a essere pubblicati i libri di Brunella Gasperini

Sono soltanto romanzi «rosa», ma parlano di noi

La scrittrice curava la posta del cuore di «Annabella» e usò il genere ultra-popolare per delineare, con ironia, nuovi modelli femminili.

Capita spesso, e non da ieri, di assistere a dibattiti intellettuali feroci o quasi intorno ad eventi editoriali di pochissimo rilievo. Molto meno spesso capita invece di registrare eventi editoriali sicuramente significativi, ma che non provocheranno nessuna discussione. Il che non esclude, si badi bene, che essi possano ottenere grandi attenzioni dal pubblico. Credo proprio che la recente ristampa di due libri di Brunella Gasperini rientri nel secondo caso. Questa mia convinzione (e spero vivamente di essere cattivo profeta) si spiega facilmente: la Gasperini pare fatta apposta per mettere in imbarazzo i critici letterari, perché è portadossò un piccolo, divertente paradosso.

Da un lato, infatti, essa si presenta senz'altro, almeno in prima approssimazione, come una scrittrice di romanzi «rosa», appartenenti cioè a un genere letterario ultrapopolare, irrimediabilmente popolare e, come se non bastasse, destinato al pubblico femminile. E tuttavia nei suoi libri il «rosa» appare corretto in modo discreto e profondo, così da restare perfettamente riconoscibile e da diventare allo stesso tempo tutt'altra cosa.

Cercando di sintetizzare la contraddizione in un formula brutale ma forse efficace: i romanzi rosa della Gasperini dovrebbero essere dei brutti libri in quanto romanzi rosa, ma non sono affatto brutti, pur essendo indubbiamente romanzi rosa.

È il caso, in particolare, di *L'estate dei bisbigli*, pubblicato a puntate su «Annabella», fra il dicembre 1954 e il marzo 1955, poi in volume nel 1956 da Rizzoli, e ora riproposto da Baldini & Castoldi (pagg. 196, L.10.000) come primo assaggio di quella che si presenta addirittura come una riedizione completa delle opere della Gasperini.

L'operazione editoriale appare per alcuni aspetti un'astuzia non da poco: basta infatti fare qualche empirico sondaggio per rendersi conto che la brava Brunella ha ancora schiere di convinti tifosi, pardon, tifose, che non si faranno sfuggire l'occasione. Ma d'altro canto non è facile calcolare come reagirà il pubblico di oggi a testi che comunque hanno ormai qualche decennio. Io, tanto per cominciare, suggerirei agli insegnanti delle medie di far leggere ai propri studenti *L'estate dei bisbigli*, che è

pressoché perfetto per far crescere senza traumi lettori fragili e inesperti. È giusto peraltro ricordare come la Gasperini fosse del tutto consapevole di compiere un'operazione, in senso lato, di didattica della lettura: «Sono molte le lettrici che vorrebbero emanciparsi anche in letteratura, pur non essendo all'altezza di una lettura difficile o troppo impegnata. Lettrici che avrebbero fame, dico fame, di libri semplici, ma intelligenti, scritti con chiarezza, scorrevoli, se possibile divertenti, o commoventi, ma freschi, nuovi, reali, che trattino i problemi per quello che sono».

Qualche ipotesi sulla narrativa «rosa». Conversazione con Brunella Gasperini, in «Pubblico 1977», a cura di V. Spinazzola.

La riproposta dei libri della scrittrice milanese implica però anche una piccola provocazione ideologica, soft ma tutto sommato perce-

ubile. Ne fa fede il secondo volume della ristampa gasperiniana, *Più botte che risposte* (pagg. 263, L.26.000), con una lucida prefazione di Anna Del Bo Boffino. Apparso per la prima volta nel 1981, due anni dopo la precoce scomparsa della Gasperini (che era nata nel 1918) *Più botte che risposte* è una raccolta, ordinata per grandi temi, composta da poco più di un centinaio delle innumerevoli lettere ricevute dalla scrittrice quando teneva la posta del cuore di «Annabella», nonché delle sue repliche, la cui franchezza ha evidentemente suggerito ai curatori lo spiritoso titolo. Scritte fra il 1954 e il 1979, queste

Più botte che risposte sono una notevole testimonianza, dal punto di vista della vita familiare quotidiana, della tormentosa, difficilissima navigazione della società italiana negli anni del boom e del consumismo prima, poi della contestazione e del femminismo. È un'ita-

lia che fa una tremenda fatica a liberarsi dalla morale patriarcale, e in cui la brava Brunella si affanna con grande intelligenza a ridisegnare a vista una rotta attraverso la tempesta suscitata dallo scontro fra vecchi valori, sempre più inadeguati, e nuovi modelli di comportamento ancora poco definiti e consapevoli. Il che vuol dire, né più né meno, che la Gasperini ha dato un contributo tutt'altro che trascurabile, visto anche l'ascolto di cui godeva, alla nascita di un'Italia più laica e più libera. E, a chi avvanze riserve sul riformismo troppo moderato della scrittrice, ricorderò la nettezza con cui essa si schierò a favore dell'aborto, e gli attacchi che gliene vennero.

Un po' tutta l'opera della Gasperini, anche quella narrativa, si muove in direzione di una morale che accetta l'istituzione familiare, ma la subordina a una ricerca di intima autenticità individuale. Non a caso in *L'estate dei bisbigli* i protagonisti, e i portatori di valori positivi, sono proprio gli spostati, gli emarginati, i «diversi» di allora, il figlio di un rapinatore, la figlia di una prostituta. «Poi, siccome quel-

la parola non si poteva scrivere - dice l'autrice - la cambiai in «ballerina». Proprio coloro che, secondo l'aggressivo perbenismo della morale comune (i «bisbigli» del titolo), dovrebbero essere destinati a una brutta fine, sono in grado non soltanto di crescere, ma di far crescere anche gli altri: qui, in particolare, il gruppo di amici, in età universitaria, che è al centro della storia. Con il che andiamo a toccare un altro aspetto essenziale. *L'estate dei bisbigli* è infatti sì un romanzo d'amore, ma è anche un romanzo di formazione. Fondamentale è la scelta di costruire una vicenda in cui i personaggi non sono mossi da sublimi, irrefrenabili e incomprensibili «passioni», ma da «sentimenti», magari violenti, e però capaci di porsi in relazione con la coscienza, la ragione, la capacità di scegliere. La ferma morale laica di Brunella Gasperini trova un evidente riscontro stilistico nell'impiego sistematico dell'ironia: che è una delle ragioni profonde della piena godibilità dei suoi romanzi.

Gianni Turchetta

Perriera, uno scrittore fra Sicilia e Gruppo '63

Lo devo confessare: pur occupandomi accanitamente, e da anni, di letteratura siciliana, fino a un mese fa non mi ero mai accostato ad un libro di Michele Perriera. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto: ma mi teneva lontano una certa diffidenza, il fatto che Perriera era stato, a Palermo, fra i fondatori del Gruppo '63. Qualche tempo fa, però, però mi aveva parlato benissimo della «Spola infinita» (1995) Franco Cordelli: di tale apprezzamento trovo traccia a pagina 310 del diario di Perriera, «Con quelle idee da canguro. Trentasei anni di note ai margini» (Sellerio, pp. 316, L. 28.000). Lo dico come risarcimento: si tratta di un libro davvero bello, uno zibaldone densissimo e pieno di riflessioni tra vita e letteratura che agglutinano spesso in aforismi, un documento straordinario di più di trent'anni di storia siciliana ed italiana, una creomazia di cronache che definisce antimediane, un cordiale e lucido ritratto di Palermo. Dicevo dei trascorsi neoavanguardisti di Perriera. Devo ammettere che le pagine dedicate agli incontri palermitani del '63 sono gustosissime, tutt'altro che fanatiche: Perriera è già consapevole di uno dei vizi di origine di quell'esperienza, la «perfidia relazione fra processo creativo ribelle e accademica». E mi viene il sospetto che il neoavanguardismo di Perriera sia da ascrivere semplicemente a un giovanile sogno di avventura e a un sentimento di insofferenza per certa stagnazione culturale di quegli anni: nulla di più. È lui stesso, d'altra parte, a confessarci vera allergia per ogni sorta di consorzieria, specie se letteraria: «Quanto a me, ogni volta che penso a un gruppo penso a tutti quelli che lascia fuori». Sono molte le citazioni che potrebbero emblemizzare questo libro. Preferisco concentrarmi sul sentimento molto siciliano, direi pure palermitano, che lo informa, la sua condizione, per così dire, trascendentale. Leggo a pagina 276: «Quello che manca agli attivisti dell'ambizione del successo è il grande dono dell'ozio. Eppure soltanto nei giardini dell'ozio crescono le idee e i sentimenti che meritano una sana attività. Senza il bene dell'ozio gli ambiziosi più instancabili sono - sotto false spoglie - i forsennati cavalieri della pigrizia mentale».

Soltanto chi ha amato «Gli anni perduti» di Brancati, che ne ha estratto il nocciolo utopico dentro il guscio neghittoso e velleitario, può capire a fondo tali parole di Perriera. L'ozio di cui egli parla è tutto l'opposto della pigrizia mentale, di quella scarsa disposizione al lavoro che cogliamo negli stereotipi leghesti sul meridione. L'ozio che qui si celebra è una fervorosa modalità del conoscere, un contravveleno al cinismo degli opportunisti: una qualità molto aristocratica dell'intelligenza. Io l'ho ritrovata tutta in un altro libro incantevole di Perriera, e come moltiplicata dalla personalità del personaggio che vi si racconta. Si intitola «Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave» (1990). Non vi dico altro: leggetelo subito.

Massimo Onofri